

# Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **78 (2009)**

Heft 3

PDF erstellt am: **10.07.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*  
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, [www.library.ethz.ch](http://www.library.ethz.ch)

<http://www.e-periodica.ch>

## Recensioni e segnalazioni



Cesare Santi, *I proverbi dialettali dei mesi e della meteorologia*, Poschiavo, Menghini, 2008

In un'ottantina di pagine piacevolmente redatte e commentate, l'autore allestisce un'utile compilazione ragionata del patrimonio paremiologico del Moesano relativo al calendario popolare, con una piccola appendice sul tema delle sentenze riferite alle condizioni atmosferiche. Le numerose attestazioni così presentate sono tratte in primo luogo da raccolte dialettali locali e articoli specifici sui proverbi moesani, testi di non facile reperibilità per il lettore comune.

Riprendendo il modello degli almanacchi d'un tempo, che accompagnavano il corso dell'anno con riferimenti astronomici, indicazioni meteorologiche e predizioni, come già riproposto una ventina d'anni orsono in Ticino dalla riuscita serie annuale de *L'Almanacco* - un'altra delle fonti di queste pagine -, la lettura si snoda lungo l'arco dei mesi a rievocare i momenti principali che scandivano il tempo della vita e del lavoro nella società tradizionale moesana. Così i motti *chi che de lugl no féna*, *d'agóst i fa la péna* e *chi che zapa la vigna d'agóst l'impieñiss la tina de móst*, raccolti rispettivamente a Santa Domenica e a San Vittore, fanno parte della schiera di sentenze intese a memorizzare il calendario delle attività agricole; ancora più numerose sono le osservazioni del mutare atmosferico, sempre visto in relazione con i bisogni e le scadenze legati alle attività quotidiane: come a Grono nei mesi invernali si osservava che *na pianta taiada senza biucch la denòta un invèrn lóngh e brutt*, così a Cauco l'inutilità delle piogge di fine settembre si rivelava nel

detto *l'aqua che végn dòpo san Miché l'è bóna per lavá i pé*.

Abbellita da riproduzioni degli affreschi medioevali del castello di Mesocco e intercalata da poesie vernacolari a tema, la raccolta ha il pregio di non limitarsi ai confini della vallata. Guardandosi intorno, l'autore trova conferme e varianti alle testimonianze moesane in aree vicine della Svizzera italiana, della Lombardia e dell'alta Italia, segnalando interessanti convergenze anche sul versante settentrionale delle Alpi, nelle vicine parlate tedesche e romance. A questo proposito non può mancare il richiamo a un'opera fondamentale come il *Dicziunari rumantsch grischun*, nei cui undici tomi finora pubblicati si ritrovano innumerevoli conferme ai materiali di questa raccolta: come l'esemplare esposizione, alla voce *Frena*, della ricca messe di detti relativi alla ricorrenza di santa Verena, il primo giorno di settembre nel calendario locale.

Da ultimo, a parziale consolazione dell'autore che deplora l'inarrestabile scomparsa del patrimonio paremiologico tradizionale, va menzionato il prezioso contributo oggi fornito dal monumentale *Dizionario dei proverbi*, curato da Valter Boggione e Lorenzo Massobrio e pubblicato nel 2004 per i tipi della UTET. Anche qui, con l'aiuto del prezioso indice per argomenti, il lettore curioso troverà echi e risposdenze di tanti detti moesani in ogni angolo della penisola italiana.

Mario Frasa

Adriano Cavadini – Tiziana Cavadini Canonica, *Piccola storia di un mondo alpino. Engadina*, Sondrio, Lyasis, 2008

L'Alta Engadina è senza dubbio una delle più belle regioni dell'arco alpino. Nonostante la sua fama internazionale è curioso che fino ad oggi non esista una monografia sulla sua storia. Esistono sì numerose singole ricerche su determinati periodi storici o su aspetti particolari, ma mancava finora una sintesi della storia dell'Alta Engadina che partendo dalla preistoria arrivasse fino ai giorni nostri.

I coniugi ticinesi Tiziana e Adriano Cavadini frequentano da anni l'Engadina, dove hanno pure acquistato e restaurato una vecchia casa: la Chesa Pallioppi di Celerina, ora Chesa Laret.

E da qui è nata la curiosità di apprendere e di scoprire la storia del passato di questa regione di vacanza. Le loro ricerche sono infine sfociate in una pubblicazione in lingua italiana *Piccola storia di un mondo alpino, l'Engadina*.

Gli autori sono riusciti con un'opera di facile lettura, riccamente illustrata e corredata da foto storiche, a far rivivere il passato dell'Engadina in modo piacevole. Il libro, pur non avendo grandi pretese scientifiche, è comunque il risultato di una seria e documentata ricerca. Gli autori hanno avuto il merito di mediare tra gli storici professionisti e chi si interessa semplicemente di storia, senza per questo essere un addetto ai lavori.

Il libro porta il titolo *Piccola storia di un mondo alpino*, ma avrebbe potuto benissimo intitolarsi *Grande storia di un piccolo mondo alpino*. Grande storia, perché effettivamente l'Engadina ha avuto una grande storia. E chi leggerà o anche solo sfoglierà le pagine potrà rendersene conto. Piccolo mondo alpino, perché l'Engadina fino all'arrivo del grande turismo, con St. Moritz quale "top of

the world", era una regione alpina povera e insignificante.

Quali sono i contenuti, i temi trattati? La ricerca parte da lontano, cioè dall'epoca romana della conquista e romanizzazione della Rezia e passa in rassegna i temi più importanti della storia dell'Engadina, come l'appartenenza alle Tre Leghe, la Riforma protestante, i periodi di guerra con il passaggio di eserciti stranieri, l'emigrazione, per arrivare al periodo più recente con l'arrivo dei primi turisti, la costruzione della ferrovia e l'apertura delle strade alle automobili. Vi è aggiunta in fine una breve storia del paese di Celerina con alcuni appunti sulla Chesa Pallioppi e Zacharia Pallioppi, autore di poesie e editore di un dizionario degli idiomi romanci.

Una delle caratteristiche principali dell'Engadina Alta era quella di essere una valle d'alta montagna molto povera. Per motivi climatici e di altitudine – la regione è situata tra i 1600 e i 1800 metri – le poche risorse naturali erano date da prati, pascoli e boschi. Ne conseguiva un'economia indirizzata alla pastorizia e all'allevamento. La scarsa popolazione conduceva una vita spartana in semplici baite e modeste case raggruppate in piccoli paesi. Gli inverni erano lunghi e gelidi e il periodo estivo della fienagione per assicurare il nutrimento necessario al bestiame era estremamente corto.

In queste ristrettezze naturali ed economiche le strategie di sopravvivenza consistevano nel vendere i propri prodotti dell'allevamento sui mercati del sud per poter acquistare quelli mancanti. Chi non poteva vivere dell'agricoltura era destinato ad emigrare per cercare

fortuna altrove. Specialmente durante i mesi invernali l'emigrazione stagionale verso la pianura padana era generale e lasciava i paesi spopolati. Vi rimanevano solo donne, vecchi e bambini. Le attività esercitate dagli emigranti erano quelle umili di braccianti, spazzacamini e calzolai, ma ciò serviva almeno a non essere di peso al resto della famiglia rimasta a casa. Un'altra alternativa – forse più redditizia ma altrettanto rischiosa – consisteva nel servizio mercenario e nella carriera militare all'estero.

A questi aspetti gli autori dedicano particolare attenzione, dato che non esiste storia dell'Engadina che non parli di emigrazione. Se ci fu quella povera di natura stagionale, è altrettanto vero che ci fu anche quella di grande successo. E a quest'ultima l'Engadina deve la sua ricchezza. Specialmente l'emigrazione verso Venezia, dove diversi engadinesi gestivano caffetterie, pasticcerie e drogherie e dove essi godevano di particolari privilegi grazie ad un'alleanza militare conclusa dalla Serenissima con le Tre Leghe, portò grandi guadagni. Questo permise loro di spedire i soldi in patria per costruire le belle case engadinesi che possiamo ammirare ancora oggi. Purtroppo nel 1766 Venezia non rinnovò il trattato, anzi revocò i privilegi ed espulse di fatto tutti i grigionesi dal territorio veneto. Particolarmente toccati furono gli engadinesi che si videro costretti a svendere le loro botteghe. Da lì si sparsero in tutta l'Europa ma ripresero le loro attività commerciali e fecero di nuovo la loro fortuna.

Altro argomento interessante è il ripetuto passaggio di eserciti che molto pesò sulle comunità engadinesi. Data la sua posizione strategica sulla via di collegamento tra nord e sud l'Engadina dovette assistere più volte impotente al passaggio di truppe, le quali non solo saccheggiavano e distruggevano,

ma vi portavano pure la peste. Il periodo più terribile fu senza dubbio durante i Torbidi grigioni e la Guerra dei Trent'anni (1618 – 48), quando i Grigioni vennero a trovarsi nel mirino degli interessi delle grandi potenze europee e furono coinvolti nei conflitti. Oltre al transito di truppe grigioni amiche gli engadinesi dovettero sopportare il peso di eserciti imperiali (lanzichenecchi), austro-spagnoli e francesi. La cosa si ripeté durante il periodo delle guerre napoleoniche. Gli autori riportano un interessante elenco delle requisizioni fatte nell'anno 1800 a Celerina, prima da parte delle truppe austriache e poi da quelle francesi. Si possono ricavare i costi di vitto e alloggio, grano, pane, fieno e scarpe forniti dalle singole famiglie.

Possiamo affermare che gli autori sono riusciti nell'intento di ridare gli aspetti essenziali della storia dell'Engadina. Il libro è una testimonianza sincera del loro attaccamento e del loro amore per questa regione. L'impegno inoltre è dimostrato dalla pazienza certosina colla quale hanno individuato e raccolto le numerose illustrazioni, difficilmente reperibili.

Il libro rappresenta un piccolo compendio di ciò che è bello ed utile sapere sul passato ed è un valido aiuto per chi non si limita ad ammirare il bellissimo paesaggio engadinese, ma vuole sapere e capire qualcosa di più sulle cose che lo circondano. È un bel regalo per chi ci abita o è anche solo ospite saltuario dell'Engadina.

La veste tipografica è stata curata dalla casa editrice Lysis di Sondrio, nota pure per altre pubblicazioni di carattere culturale e del tempo libero (escursionismo). Visto il successo di pubblico ottenuto, già si discute di pubblicare una versione in lingua tedesca.

*Arno Lanfranchi*

Piero Chiara, *Quaderno di un tempo felice*. Introduzione di Andrea Paganini, Torino, Aragno, 2008

Il libro presenta una serie di prose apparse sulla rivista ticinese "Ore in famiglia" tra il 1947 ed il 1961, cioè prima del successo del romanzo *Il piatto piange*. Raccolte in volume per la prima volta, queste prose comprendono generi diversi: si va dai racconti ai reportage di viaggio, dai riassunti delle opere di grandi romanzieri agli scritti di critica letteraria, fino a quelli di carattere informativo più vario. Tra i testi spiccano tuttavia i racconti, genuina espressione dello scrittore in fieri. Molti di essi, come *Il povero Bram*, *Ortensio*, *Lettera ad un amico d'infanzia*, *Una vocazione sbagliata* ed *Il giorno della Cresima*, vengono ambientati nell'alta Lombardia e più precisamente a Luino, in via dei Mercanti, dove Chiara ha appunto trascorso l'infanzia. E nella minuziosa descrizione di questi luoghi, l'autore si avvale di verbi al presente per sottolineare l'immutata bellezza di quei paesaggi: "la via dei mercanti ospita le più antiche botteghe del borgo e l'odore delle drogherie vi stagna mescolato a quello delle cucine e delle pasticcerie a tutte le ore del giorno. Per quella specie di crepaccio aperto tra le case scende dall'alto lo stormire delle campane, e l'onda sonora entra dai balconi fioriti e da tutte le finestre a riempire la stanza" (p. 27). I ricordi d'infanzia vengono dunque modulati attorno a questo piccolo borgo ricostruito con dovizia di particolari. Ma se il paesaggio viene descritto con i verbi al presente, tutti gli eventi raccontati si avvalgono dell'uso del passato remoto e dell'imperfetto, come se lo iato temporale non potesse essere sublimato dall'elemento spaziale. E forse grazie anche a questa doppia scelta espositiva, Chiara è in grado di mettere bene in evidenza vizi e virtù dei suoi personaggi, sempre con un sorriso ironico, spregiudicato,

ma mai irrispettoso. Traspare, dunque, dalle sue pagine un senso di nostalgia, non però improntato al desiderio di tornare indietro, perché è ben consapevole che questo ritorno non è realizzabile. Un discorso a parte va fatto per il racconto *Il navigante involontario*, l'unico a recare un'altra firma, quella di Pietro Comito. Tuttavia gli argomenti e l'andatura del racconto lasciano supporre, come scrive lo stesso Andrea Paganini nella *Prefazione* al libro, che altro non si tratti che di un pseudonimo dello stesso autore.

Ai racconti seguono i reportage di viaggio e molti di essi vengono incentrati sulla Spagna, meta amata dallo scrittore. In particolar modo in uno di questi diari turistici si sofferma sulla corrida e ne parla come se fosse un dramma in tre atti, descrivendo minuziosamente i protagonisti, i riti, le regole, i segreti di quest'arte richiesta al torero. Seguono scritti di critica letteraria, ma come afferma Paganini "il giovane scrittore luinese, già promettente narratore, non convince come critico ed ancor meno come traduttore" (*Prefazione*, p. 19). Sono dunque i racconti in prosa, in prima persona, la parte più interessante dello scritto, cioè quelle storie incastonate nel microcosmo luinese che non solo sono vivamente sentite, ma sono ben strutturate sia dal punto di vista sintattico sia narrativo. Nessuna prolessi, nessuna analepsi, ma semplicemente il lento fluire del ricordo che, attraverso l'uso del passato remoto, si staglia nell'eternità di quei luoghi cari all'autore. Dopotutto come ha detto in una intervista Roberto Gervaso: "la leggibilità è una dote piuttosto rara fra i nostri narratori, intenti più a lanciar messaggi, patrocinar avanguardie, inseguir mode che render digeribile la loro prosa. Piero Chiara è un'eccezione. Scrive

come parla, e parla come scrive. Il suo stile può anche non piacere, ma non resta sullo stomaco. I suoi libri, una volta aperti, non si chiudono più, cioè si chiudono solo alla fine.

Le sue storie, pur circoscritte al microcosmo luinese e varesino, sono piene di plasma e di umori”.

Paola Carcano

Köbi Gantenbein, Marco Guetg, Ralph Feiner, *Himmelsleiter und Felsentherme, Architekturwandern in Graubünden*, Zürich, Rotpunktverlag, 2009

Il libro, in lingua tedesca, è costruito su 13 itinerari di escursione a piedi, della durata di uno, due o tre giorni, alla scoperta dell'architettura recente nei Grigioni. Tre di essi concernono le valli Bregaglia, Mesolcina e Poschiavo, motivo per cui il libro viene promosso anche a sud delle Alpi. Le proposte sono fornite di cartine escursionistiche, tabelle di marcia e informazioni utili. Definita maliziosamente pesante a motivo dei suoi 840 grammi di peso, la guida è stata curata dai giornalisti Köbi Gantenbein e Marco Guetg e dal fotografo Ralph Feiner.

Il neologismo *Architekturwandern* usato in copertina è un accattivante richiamo a coloro che intendono visitare a piedi – con le debite conoscenze del tedesco in questo caso – una o più valli del Grigioni, intercalando ovviamente sia il treno che l'autopostale. La prospettiva dovrebbe incoraggiare pure gli escursionisti non tedescofoni. Lungo i percorsi accuratamente scelti sono segnalate 55 perle e 100 non meno significative pietre miliari dell'architettura contemporanea, esemplificata con manufatti costruiti prevalentemente fra il 1992 e il 2009, con richiami mirati alla generazione architettonica dal 1914 al 1970. La scelta degli esempi da visitare è stata fatta dall'autore del relativo capitolo, orgoglioso di non dover dissimulare più di tanto le proprie preferenze e di poter versare amare lacrime di architettura per gli edifici a suo vedere

carenti. La storica Prisca Roth è l'autrice dell'escursione attraverso la Bregaglia alla scoperta dell'architettura energetica, la giornalista Ursula Riederer segue a Poschiavo le tracce degli emigranti, l'architetto ed editore Benedikt Loderer percorre tutta la Mesolcina attento ai reperti ferroviari, all'architettura rurale e ai ponti della N13. I singoli itinerari espongono temi particolarmente significativi per la regione da visitare. A Poschiavo il leitmotiv è *emigrare e tornare*, in Val Bregaglia le *Centrali idriche e spirituali*, in Mesolcina ci si sposta *Nel corridoio* creato dalla N 13 e abbandonato dalla Bellinzona-Mesocco.

L'umano “vede con i piedi” sentenzia la guida ed elenca case, parchi, ponti, scuole, cascate d'alpe, alberghi lungo un tracciato che rispetta i tempi lunghi del camminatore e i ritmi lenti dell'esploratore. L'unica premessa è il suo interesse tematico e la passione per la montagna. Da non perdere in introduzione il saggio scanzonatamente colto di Köbi Gantenbein sulla storia dell'architettura grigione contemporanea esposta in nove brani di sorprendente concisione e maliziosa serietà. Il testo è la sincera meditazione di uno sherpa locale in procinto di scalare i futuri quattromila architettonici delle Alpi grigioni. A sua volta il fotografo Ralph Feiner tiene un'esemplare lezione sul saper vedere e soprattutto sul saper fotografare l'architettura usando un linguaggio identificatorio e, nei



momenti di ricreazione, cogliendo aspetti sorprendenti del paesaggio.

A motivo della folla di autori l'esposizione tematica acquista gradite vocalità individuali. L'intonazione linguistica dei testi è ammiccante, seducente e inappellabile nei franchi giudizi dei singoli autori. Mi sono rimasti impressi tre oggetti di fascino particolare, il *Parkin di Sent* a p. 190, la *Nuova Biblioteca di Poschiavo* a pagina 253 e l'*Albergo Weiss Kreuz* a Splügen a pagina 318. Non è prevista un'edizione in lingua italiana. Di non poca

utilità è anche il registro degli architetti, degli ingegneri e dei protagonisti con oltre 250 nomi elencati in appendice.

Il Rotpunktverlag ha pubblicato in tedesco altre guide altrettanto utili per percorrere le vallate a sud delle Alpi, come i libri *Unbekanntes Bergell* (2007), e *Veltliner Fussreisen* di Ursula Bauer e Jürg Frischknecht, oppure il volume *Höhen, Tiefe, Zauberberge* (2006), una raccolta di escursioni letterarie a cura di Andreas Bellasi.

Diego Giovanoli

Dario Benetti, *Dimore rurali medioevali del versante orobico valtellinese*, Sondrio, Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi, 2009

Tra i libri recentissimi il volume *Dimore rurali medioevali del versante orobico valtellinese* si legge come il racconto della scoperta di un'antica civiltà. Dario Benetti, noto saggista di architettura storica in Valtellina, presenta nove percorsi di versante, situati fra Morbegno e Cedrasco, una ventina di edifici analizzati e documentati particolareggiatamente. Accenna inoltre a numerosissimi segni dell'architettura medioevale visitabili ad esempio nelle contrade di Talamona e negli abitati a carattere addirittura archeologico di Sostìla, Boschetto e Alfaedo oppure nei nuclei storici di Colorina, Sirta o Fusìne. Il corredo di cartine con i relativi tempi di percorrenza conferisce all'approfondimento scientifico il gradevole carattere di una guida corredata di testi analitici, fotografie e alcuni, anzi, troppo pochi disegni.

Il libro è presentato da Santino Langé e Rita Pezzola fornisce gli accenni alle fonti documentarie. Da parte sua Dario Benetti cura in introduzione una storia ben documentata dell'architettura rurale alpina. Meritevole

anche la raccolta di segni e di simboli incisi o in bassorilievo pubblicata con la bibliografia in appendice. La chiave interpretativa dell'arcaico sistema costruttivo delle case medioevali locali è riprodotta alle pagine 260-61. I rilevamenti sono stati eseguiti in parte nell'ambito dei corsi della facoltà di architettura di Lecco. Gli approfondimenti dell'autore risalgono al periodo dal 1994 al 2004.

Lungo gli itinerari accuratamente selezionati, il libro narra l'esplorazione dei ruderi dell'edilizia rurale antica, il cui pregio scientifico eminente risiede nel loro stato di completa o parziale incuria. Ciò permette la lettura degli aspetti originari dei manufatti di epoca medioevale allo stato originale. L'abbandono degli abitati orobici di versante inizia dopo l'arginatura dell'Adda e la costruzione delle infrastrutture stradali nell'Ottocento e progredisce nel Novecento. Il contributo di Dario Benetti alla conoscenza dell'architettura medioevale costruita con il sasso – l'accento a quella di legno è valido

ma volutamente marginale – è sostanziale per il fatto che il fenomeno da lui descritto in base al campione orobico si manifesta in altre valli dell'arco alpino e conosce una diffusione simile, ma in forme meno elaborate e decorate, in tutta la Val Bregaglia, mentre è quasi assente nelle valli San Giacomo e

Malenco e si riscontra molto meno in Val Poschiavo. L'approfondimento del Benetti è un riferimento essenziale per futuri confronti con i reperti delle altre regioni e per il lavoro interdisciplinare. Penso in particolare al dialogo con gli archeologi e gli storici.

*Diego Giovanoli*

## L'arte che continua ad unire

### Mostra di Paolo Pola, Menga Dolf, Gieri Schmed a Poschiavo nel 2008

La mostra "L'arte che unisce", tenuta nell'estate 2008 a Poschiavo rientra nel filone della "riaffermazione delle certezze". E qui il Canton Grigioni è stato protagonista in quanto sul piano storico è la prova provata che "la cultura unisce". Tra le tante conferme mi piace ricordare la prima edizione in italiano del *Werther* di Goethe, stampata proprio a Poschiavo a fine Settecento da un mio antenato, Giuseppe Ambrosioni, tipografo, scrittore, promotore di cultura (dalla Baviera via Poschiavo introdusse a Bergamo Simone Mayr, il musicista maestro di Gaetano Donizetti) e infine anche politico.

La mostra di Poschiavo, di cui sopravvive il ricordo e un interessante per quanto minimo catalogo, ha riunito autori di tre diverse realtà regionali, tutti ugualmente interessanti al di là della notorietà che a livello internazionale premia Paolo Pola. Ora è difficile dire in quattro e quattr'otto se l'opera di Pola, per quanto magistrale, influenzi l'arte contemporanea grigionese, ma è indubbio che riunisce e sintetizza alcune delle precipuità dei Grigioni. Su tutte, la capacità di rappresentazione attraverso sintesi folgoranti, che riprendono stilemi archetipici. Qui si innesta la vertiginosa capacità di comunicazione, per

cui quelle sintesi diventano immediatamente comprensibili proprio perché agganciate ad un retroterra espressivo ormai storicizzato. Voglio dire che l'espressività artistica dell'ultimo Pola si è sfrondata di tutta una serie di sovrastrutture di tipo gestuale e persino estetico per puntare all'estrema sintesi significante. E qui non è difficile agganciarsi alle diverse declinazioni popolari dell'arte, visto che Paolo Pola si è spinto tanto a fondo in questa direzione, in questa ricerca, da riuscire ad individuare elementi espressivi comuni a varie tipologie. Direi che va producendo – e la mostra di Poschiavo ne è stata un'esemplare testimonianza – il riemergere in senso paradigmatico di una cultura in gran parte ma forse non ancora del tutto sommersa. Non è che abbia reinventato un alfabeto espressivo, ma sicuramente ne va decalcificando la sintassi. Lo fa partendo da elementi primari lungo quella che è veramente un'operazione di tipo minimalista. Esempio: cos'è una foglia - vedi *Studio (per trilogia)* – cos'è un fiore (*Circoscritto*) e come tutto questo rientra nella vita, anche quella semaforica di oggi? Ma poi, cos'è la vita – *Studio (per dialogo)* - quali segni e impronte si lascia alle spalle? Di domanda in domanda si innesta un tacito

dialogo tra le cose, che in qualche modo permangono, con il concetto di passaggio, di precarietà.

Parlo di esemplarità dell'arte di Paolo Pola perché dalla mostra di Poschiavo è risaltato con chiarezza come sappia proporre ad altissimo livello quella capacità di sintesi espressiva ravvisabile negli altri due autori, tanto nella più giovane Menga Dolf di Maiefeld quanto in Gieri Schmed proveniente da Trun. La Dolf ama la materia pittorica, in particolare l'olio di lino (la "linosa" che non mancava nelle case della civiltà contadina, dove per dare il meglio di sé doveva nutrirsi dei raggi del sole). E la usa in senso non solo segnico ma anche strutturale: la materia ha una propria densità, un proprio colore e tonalità inconfondibili per cui non ha bisogno d'altro che di se stessa. Gieri Schmed propone forme che diventano spazio, anzi

sono spazio. E nello spazio costruiscono delle architetture utilizzando anche qui il minimo indispensabile, ossia il segno e una successione di colori monocromi, che si distendono in modo armonico. Anche qui, come per Pola e la Dolf, decisiva è la misura, il non andare oltre, il proporre l'indispensabile per suggerire. Gieri Schmed entra nello spazio in punta di acrilico, agganciando forme originarie ed evitando qualsiasi aggiunta.

Dall'insieme risulta evidente nei tre artisti la perfetta conoscenza dell'arte, anche moderna. Mantenendo un'impronta fondamentale classica, sviluppano le possibilità di sintesi del figurativo fermandosi sulla soglia dell'astratto. Sempre senza rinunciare alla riconoscibilità delle cose e alla comunicabilità dei concetti, non fosse che attraverso agganci di tipo poetico.

*Dalmazio Ambrosioni*